



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Victor Serge

Occhi aperti

Sporcarsi le mani con la verità

Con un'introduzione di
Marcello Flores

Con testi di
Francesca Antonacci
Ester Castano
Monica Guerra
Davide Olori
Irene Serini

Utopie /101
Historybox

UTOPIE

Occhi aperti

Sporcarsi le mani con la verità

Victor Serge

Con un'introduzione di
Marcello Flores

Con testi di
Francesca Antonacci
Ester Castano
Monica Guerra
Davide Olori
Irene Serini



© 2020 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-416-9

Prima edizione digitale dicembre 2020

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



facebook.com/fondazionefeltrinelli



twitter.com/Fondfeltrinelli



instagram.com/fondazionefeltrinelli

Il testo

Non c'è modo migliore per ricordare **Victor Serge**, a 130 anni dalla sua nascita avvenuta il 30 dicembre 1890, che fare nostro il suo motto “dire la verità”.

“Dire la verità” per non dimenticare e per non tacere dei molti oppressi e ingiustamente imprigionati. Serge lo scrive ad André Gide in una lettera aperta che pubblica sul mensile “Esprit”, fondato e diretto dal filosofo Emmanuel Mounier, all'indomani del viaggio che il grande letterato francese fece in Urss e da cui tornò entusiasta. Non è possibile oggi – è questo il monito che Serge rivolge a Gide – tacere questa repressione insensata: una rivoluzione non la si serve omettendo i suoi mali.

Marcello Flores apre il volume ricostruendo la scena di quei giorni, passando poi la parola a Serge e al suo bisogno di “vivere a occhi aperti”, costi quel che costi.

Il libro prosegue con **quattro testimonianze**: le voci di chi oggi sperimenta pratiche di parola ed esercizi di verità che complicano il rapporto con il reale, che bucano il silenzio, che hanno il coraggio di conservare una lucidità di sguardo. Così abbiamo chiesto a **Ester Castano** che cosa significhi oggi essere un giornalista che tutti i giorni ha la sfida di raccontare la verità; a **Davide Olori** di raccontare come la ricerca possa diventare inchiesta e militanza se il lavoro intellettuale è anche riparazione e trasformazione dell'esistente; a **Francesca Antonacci** e **Monica Guerra** che cosa sia oggi il mestiere dell'insegnante nel tempo della didattica, in un'epoca in cui serve denunciare ma anche mettersi in discussione e alla prova per cambiare; a **Irene Serini** di descriverci che cosa oggi sia per un attore di teatro mettere in scena il proprio corpo facendone incarnazione del vero degli altri. Dire la verità non è mai semplice. È una scelta. È un atto civile, la proposta audace

Indice

Introduzione , Marcello Flores	8
Lettre à André Gide , Victor Serge	13
Lettera a André Gide , Victor Serge	18
Osservare, domandare e informare , Ester Castano	23
Amore per la verità, amore per l'uomo: l'educazione come ricerca e come prassi , Francesca Antonacci e Monica Guerra	27
Uno spettro si aggira nel cratere. Ricerca militante post-sisma , Davide Olori	32
Ora , Irene Serini	37
Gli autori	42

Occhi aperti

Sporcarsi le mani con la verità

Introduzione

Marcello Flores

Il coraggio della «lucidità», e cioè della verità. È questo che Victor Serge, da poco giunto a Bruxelles dopo essere stato liberato dalla sua deportazione in Siberia, chiede ad André Gide, uno degli intellettuali comunisti che aveva partecipato alla campagna per la sua liberazione. Serge ricorda la felicità e insieme il dolore nell'aver letto dell'avvicinamento di Gide al comunismo e del silenzio e ignoranza, nelle pagine del suo diario, su quanto proprio allora stava accadendo nella patria del comunismo. E ringrazia lo scrittore francese per avere dato prova di «imparzialità» nei confronti degli amici che – in occasione del congresso organizzato a Parigi l'anno precedente – lo avevano difeso anche se si voleva negar loro la parola.

Il primo Congresso internazionale degli scrittori in difesa della cultura si era svolto a Parigi dal 21 al 25 giugno 1935 e sarebbe rimasto nella storia come il momento più alto, e più noto, della battaglia antifascista degli scrittori di tutto il mondo. Il congresso era nato per suggerimento dello scrittore e giornalista russo Il'ja Erenburg, ed era stato organizzato dai nomi più importanti dell'*intelligencija* comunista – Louis Aragon e Paul Vaillant-Couturier – e dai due scrittori più rappresentativi dell'epoca, André Gide e André Malraux. L'unico scrittore escluso era stato André Breton, il nume dei surrealisti, che aveva litigato con Erenburg. Proprio alla vigilia del congresso il giovane poeta surrealista René Crevel, che aveva cercato inutilmente di ricucire lo strappo tra Erenburg e Breton, si era ucciso, e di lui Aragon leggerà il discorso che aveva tenuto il primo maggio agli operai a nome

dell'Associazione degli scrittori e artisti rivoluzionari. Per cinque giorni, dal mattino fino a tarda notte, un centinaio di oratori tra i 230 delegati provenienti da trentotto paesi (tra essi Nizan e Benda, Musil e Forster, Huxley e Toller, Brecht e Pasternak) avrebbe discusso appassionatamente di come fermare e combattere – da uomini di cultura e scrittori – l'avanzata del nazismo e la diffusione dei fascismi in Europa.

Nella sua relazione, tenuta il secondo giorno del congresso, Gide rivendicava di essere, al tempo stesso, francese e internazionalista, individualista e comunista, e rivendicava alla letteratura la capacità d'intrecciare il generale col particolare. A proposito dell'Urss, "un paese in cui lo scrittore entra in comunione diretta con i suoi lettori", aveva detto: "Solo gli avversari del comunismo possono vedere in esso una volontà di uniformità. Quello che noi ci attendiamo da esso, e che dopo un periodo di lotte e di costrizione momentanea in vista di una liberazione più completa l'Urss ha cominciato a mostrarci, è uno stato sociale che permetta a ogni uomo di manifestare nel modo migliore, di creare e di mettere in opera tutte le sue possibilità".¹

Un aspetto importante, forse il maggiore successo per gli organizzatori, fu la presenza di scrittori non comunisti, che permise di qualificare in senso unitario e antifascista il congresso, permettendo di parlare anche a scrittori ritenuti incorreggibili individualisti e fino a poco prima considerati succubi dell'ideologia liberale. Basterà ricordare l'inglese Forster o l'austriaco Musil, oppure un cattolico impegnato come Emmanuel Mounier che aveva già intrapreso, con la rivista «Esprit» - non a caso quella su cui Victor Serge pubblicherà la sua lettera a Gide - una critica alla cultura occidentale e all'impotente individualismo liberale. Proprio Musil, nel suo intervento, aveva concluso con un richiamo alla verità: "L'amore per la verità deve essere ugualmente presente, e vorrei ricordarlo perché, ai giorni nostri, non è molto rappresentato e ciò che definiamo cultura non è certo determinata immediatamente dal concetto di verità, anche se non esiste cultura che si possa fondare su un rapporto traballante con la verità."²

A sollevare il problema più imbarazzante di verità, tuttavia, fu l'antifascista italiano Gaetano Salvemini, all'epoca professore a Harvard: "Non mi sentirei in diritto di protestare contro la Gestapo e contro l'Ovra fascista se mi sforzassi di dimenticare che esiste una polizia politica sovietica. In Germania vi sono campi di concentramento, in Italia vi sono isole adibite a luoghi di pena, e nella Russia sovietica vi è la Siberia. Vi sono dei fuorilegge tedeschi e italiani, e vi sono dei fuorilegge russi. Siamo tutti d'accordo che la libertà è il diritto di essere eretici, non conformisti di fronte alla cultura ufficiale e che la cultura, in quanto è creazione, sconvolge la tradizione ufficiale. Ma vorrei aggiungere che la cultura, la creazione di oggi, sarà la tradizione ufficiale di domani. Il marxismo, che è una creazione anti-ufficiale nelle società borghesi, è diventato una tradizione ufficiale nella società sovietica. La libertà creativa è compressa nelle società borghesi di tipo non fascista ma è interamente soppressa nelle società borghesi di tipo fascista. Essa è ugualmente soppressa nella Russia sovietica. È in Russia che Victor Serge è prigioniero. Il fascismo è il nemico non solo in quanto capitalista, ma in quanto totalitario. Dopo secoli di zarismo, si può capire la necessità dell'attuale stato totalitario russo a condizione che ci si auguri la sua evoluzione verso forme più libere, ma bisogna dirlo e non si può celebrarlo come l'ideale della libertà umana".³

All'intervento di Salvemini seguì un po' di confusione. Malraux, che presiedeva, impedì di parlare a Magdeleine Paz e lo scrittore proletario Henri Poulaille, un comunista irriverente e indisciplinato, abbandonò il congresso. Gide, che presiedette subito dopo, invitò i russi a rispondere, ma fu lo storico delle religioni italiano Ambrogio Donini, il giorno dopo, a riassumere il punto di vista comunista sostenendo di avere ascoltato «con nausea» l'intervento di Salvemini. È solo nell'ultimo pomeriggio del congresso che Magdeleine Paz, che era stata tra le fondatrici del partito comunista francese e ne era stata espulsa nel 1927 per trockismo, può leggere il proprio intervento, in cui racconta la vita e le vicissitudini di Victor Serge. E conclude: "Possia la Rivoluzione guardare questa immensa scia rossa che

proviene dai fianchi dei suoi eroi, e quando la sua voce si alza dalla Siberia, si pieghi per un momento a leggere la verità gridando a chi l'ha fatta sanguinare e trionfare: ci sono voci che non possono essere uccise! Ci sono impulsi che non possono essere spezzati!"⁴ Seguì un breve e concitato dibattito, ormai quasi di notte, che Gide concluse così: "C'è stato l'affare Dreyfus, e allora si trattava di combattere la reazione che mostrava apertamente i suoi metodi prefascisti. E gli è valso il nostro odio. Nel caso Serge si tratta dell'Unione Sovietica, verso cui vanno il nostro amore e la nostra ammirazione. Il successo dell'Unione Sovietica è per noi più importante di tutto il resto, non possiamo ammettere ciò che potrebbe comprometterla. Bisogna però che anche l'Urss comprenda che, in un caso del genere, la fiducia è la più grande prova d'amore che possiamo donarle"⁵.

È con tutto questo alle spalle, che Gide conosce ovviamente molto bene, che possiamo comprendere il senso e il tono della lettera di Victor Serge. Il quale chiede all'illustre scrittore nient'altro che un po' di coraggio: coraggio di «guardare a occhi aperti» la realtà dell'Unione Sovietica, pena la perdita del diritto di parlare agli operai o in loro nome di socialismo. La lettera di Serge arriva a Gide nemmeno un mese prima della sua partenza per l'Urss, dove è stato invitato per due mesi insieme ad altri scrittori europei. Nel novembre dello stesso anno esce il volumetto di cento pagine che farà di Gide, dal più prestigioso «compagno di strada» dei comunisti, il loro nemico più acerrimo, accusato di narcisismo e individualismo ma anche, più o meno velatamente, di depravazione per la propria omosessualità: *Retour de l'Urss*, cui seguirà l'anno dopo *Retouches à mon retour de l'Urss*. Nel primo libro Gide spiegava le «critiche» che rivolgeva al modello sovietico di stato e società con la sua «ammirazione» per l'Urss, mentre terminava il secondo ricordando come fosse "importante vedere le cose come *sono* e non come ci si era augurati che fossero", rammentando alla "gloriosa e dolorosa Russia. Se all'inizio ci servivi d'esempio, adesso ahimè! Tu ci mostri in quali sabbie può sprofondare una rivoluzione."⁶

Non ci sono elementi per desumere che la lettera di Serge sia stata

decisiva nel permettere a Gide di osservare la realtà sovietica, nel corso del suo viaggio, con maggiore coraggio e amore per la verità, ma certamente il suo «caso» che l'aveva già angustiato nel corso del congresso di Parigi, non deve essere stato ininfluenza, come anche l'accorato richiamo della lettera del maggio 1936.

Non sono in molti, proprio nell'anno in cui inizia il Grande Terrore, ad avere quel coraggio di verità che Serge aveva chiesto a Gide e che quest'ultimo aveva fatto conoscere al mondo intero. Ma è un momento fondamentale nella storia intellettuale del Novecento, in quel processo lento e perennemente minoritario di riconoscere la realtà dell'esperienza comunista, sempre impedito dalla priorità attribuita alla condanna del fascismo e del capitalismo. Non dimenticare che si combatte per il socialismo e avere il coraggio di denunciarne i limiti, gli errori, i crimini. Questa è la lezione che Victor Serge, proprio a partire da questa lettera, continuerà incessantemente per tutta la vita, fino agli ultimi giorni della sua vita in Messico.

¹ Sandra Teroni et Wolfgang Klein, *Pour la défense de la culture. Les textes du Congrès international des écrivains. Paris, juin 1935*, Editions Universitaires de Dijon, Dijon 2005, pp. 186, 187

² Ivi, p. 89

³ Ivi, p. 375

⁴ Ivi, p. 451

⁵ Ivi, p.455

⁶ André Gide, *Retouches à mon retour de l'Urss*, Gallimard, Paris 1937, p. 112

Lettre à André Gide

Victor Serge

Bruxelles, mai 36

Cher André Gide,

Vous avez présidé naguère à Paris un congrès international d'écrivains réunis pour la défense de la culture, où la question du droit de penser en U.R. S.S. ne se posa qu'à mon propos et, semble-t-il, contre la volonté de la majorité des congressistes. J'apprends que vous avez tenté à cette époque certaines démarches pour sauver mes manuscrits retenus à la censure de Moscou. Ils y sont encore avec tous mes papiers personnels, tous mes souvenirs, tous mes travaux ébauchés, tout ce qu'on amasse de papiers précieux en une vie... Du peu que vous avez fait pour moi, comme de l'impartialité dont vous avez fait preuve à l'égard des amis qui me défendaient et auxquels on refusait la parole, je vous remercie. Si mon cas personnel vous intéresse, vous trouverez quelques renseignements à ce sujet dans une lettre à Magdeleine Paz, dont je vous joins copie. Je me tiens d'ailleurs à votre disposition.

Il s'agit peu de vous et de moi en réalité dans le grand drame auquel nous participons. Vous êtes venu prendre place parmi les révolutionnaires, André Gide, permettez qu'un communiste vous parie en toute franchise de ce qui nous domine du plus haut. Je me souviens des pages de votre Journal, dans lesquelles vous notiez en 1932 votre adhésion de principe au communisme parce qu'il assure le libre développement de la personnalité. (Je reconstitue de mémoire votre pensée, plus un livre ne me reste et le loisir me fait défaut

pour rechercher votre texte). Je lus ces pages à Moscou avec un sentiment bien contradictoire. Je fus d'abord heureux de vous voir venir au socialisme, vous dont j'avais suivi - d'assez loin - la pensée depuis mes enthousiasmes de jeunesse. Puis, je fus navré du contraste entre vos affirmations et la réalité dans laquelle j'étais plongé. Vos pages de journal me tombaient sous les yeux à une époque où personne autour de moi ne se fut risqué à tenir un journal, dans la conviction que la police politique fut infailliblement venue le chercher quelque nuit... Je dus éprouver à vous lire un sentiment assez analogue à celui des combattants qui, dans les tranchées, recevaient les gazettes de l'arrière et y trouvaient des proses lyriques sur la dernière guerre du droit et cœtera... Se pouvait-il, me demandai-je, que vous ne sachiez rien de nos luttes, rien de la tragédie d'une révolution ravagée à l'intérieur par la réaction? Dès alors pas un travailleur ne pouvait émettre une opinion, quelle qu'elle fut et fût-ce à voix basse, sans être aussitôt chassé du parti, du syndicat, de l'atelier, emprisonné, déporté... Trois années se sont passées depuis, quelles années! Marquées par les hécatombes qui ont suivi la fin de Kirov, par la déportation en masse d'une partie de la population de Léninegrad, par l'emprisonnement de plusieurs milliers de communistes de la première heure, par le surpeuplement des camps de concentration qui sont à coup sûr les plus vastes du monde...

Si je vous comprends vraiment, cher André Gide, votre courage a toujours été de vivre les yeux ouverts. Vous ne pouvez pas les fermer aujourd'hui sur cette réalité - ou vous n'auriez plus le droit moral de dire un mot 'aux ouvriers pour lesquels le socialisme est bien plus qu'un concept : l'œuvre de leur chair et de leur esprit, le sens même de leur vie.

Condition de la pensée? Une sèche doctrine, vidée de tout son contenu, durement imposée dans tous les domaines; et réduite dans tout ce qui s'imprime, sans exception, à la répétition mot à mot ou au plus plat commentaire des propos d'un seul. L'histoire remaniée à fond chaque année, les encyclopédies refondues, les bibliothèques épurées pour rayer partout le nom d'un Trotski, supprimer ou salir d'autres compagnons de Lénine,

mettre la science au service de l'agitation du moment, lui faire dénoncer la Société des Nations comme un bas instrument de l'impérialisme anglo-français, lui faire révéler aujourd'hui en la S. D. N. un instrument de paix et de progrès humain... Condition de l'écrivain, c'est-à-dire en définitive de l'homme qui fait profession de parler pour beaucoup d'autres qui sont sans voix? Nous avons vu Gorki remanier ses souvenirs sur Lénine pour faire dire à Lénine dans la dernière édition, le contraire exactement de ce qu'il disait dans certaine page de la première ... Une littérature dirigée dans ses moindres manifestations, un mandarinat littéraire admirablement organisé, grassement rétribué. bien-pensant comme il sied. Quant aux autres... Qu'est devenu le frère en esprit de notre grand Alexandre Blok, l'auteur d'une *Histoire de la pensée russe contemporaine*, Ivanov-Razoumnik? Il était en prison quand étais, en 33. Est-il vrai comme on l'affirme, que le vieux poète symboliste Vladimir Piast ait fini par se suicider en déportation? Son crime était grand: il versait dans le mysticisme. Mais voici des matérialistes de nuances diverses: qu'est devenu Herman Sandomirski, auteur d'ouvrages réputés sur le fascisme italien, condamné à mort sous l'ancien régime? Dans quel pénitencier, dans quelle déportation chemine-t-il et pourquoi ? Où est Novomirski, lui aussi forçat sous l'ancien régime, initiateur de la première encyclopédie soviétique, condamné récemment à dix ans de camp de concentration – pourquoi ? Ces deux-là sont des vétérans anarchistes. Souffrez que je vous nomme aussi des communistes, combattants d'octobre et intellectuels de grande classe (je souffre assez d'avoir à les nommer): Anychev, à qui nous devons le seul *Essai d'histoire de la Guerre-Civile* honnête et clair qu'il y ait en russe; Gorbatchev, Lélévitch, Vardine, tous les trois critiques et historiens de la littérature. Ces quatre suspects de sympathie pour la tendance Zinoviev. Camps de concentration. Les suivants sont des trokistes, les plus durement traités parce qu'ils sont les plus fermes, emprisonnés ou déportés depuis huit ans: Fédor Dingelstedt, professeur d'agronomie à Léninegrad, Grégory Yakovine, professeur de sociologie; notre jeune et grand Solntsev est mort en janvier des suites d'une

grève de la faim... Je me borne à nommer ici des écrivains, André Gide, ou il faudrait remplir des pages qui seraient émaillées de noms de héros. Il m'humilie un peu de faire cette concession à l'esprit de caste des gens de plume, pardonnez-la moi. Qu'est devenu l'exemplaire Bazarov, pionnier du socialisme russe, disparu depuis cinq ans ? Qu'est devenu le fondateur de l'Institut Marx et Engels, Riazanov ? Mort ou vivant après ses longues luttes de sa prison de Verkhneouralsk, l'historien Soukhanov qui nous a donné une monumentale histoire de la révolution de février 17 ? De quel prix paie-t-il le sacrifice de sa conscience qu'on exigea de lui et qu'il eut la faiblesse de consentir ? La condition humaine ? Vous sentez bien qu'il faut s'arrêter. Aucun péril intérieur ne justifie cette répression insensée, sinon celui qui s'invente dans les ténèbres pour les besoins de la Sureté Générale. Il est même frappant que le fonctionnement en quelque sorte gratuit d'un formidable appareil policier, faisant des multitudes de victimes, institue dans les pénitenciers soviétiques de véritables écoles de contre-révolution où les citoyens d'hier se trempent en ennemis de demain. On n'y voit qu'une explication et c'est qu'apeurée devant les conséquences de sa propre politique et habituée à l'exercice d'un pouvoir absolu sur des masses sans droit, la bureaucratie dirigeante a perdu le contrôle d'elle-même. Il faudrait toucher ici au problème des salaires tombés en général extrêmement bas; à la législation ouvrière dans laquelle la contrainte intervient scandaleusement; au système des passeports intérieurs qui prive la population du droit de se déplacer; aux lois spéciales instituant la peine de mort contre les travailleurs et même contre les enfants; au système des otages qui fait frapper impitoyablement toute une famille pour la faute d'un seul; à la loi qui punit de mort le travailleur qui tente de franchir la frontière de l'U. R. S. S. sans passeport (retenez qu'il lui est impossible d'obtenir un passeport pour l'étranger) et ordonne la déportation de tous ses proches.

Nous faisons front contre le fascisme. Comment lui barrer la route avec tant de camps de concentration derrière nous ? Le devoir n'est plus simple, vous le voyez, et il n'appartient plus à personne de le simplifier. Nul

conformisme nouveau, nul mensonge sacré ne saurait empêcher le suintement cette plaie. La ligne de défense de la révolution n'est plus uniquement sur la Vistule et à la frontière mandchoue. Le devoir de défendre la révolution à l'intérieur contre le régime réactionnaire qui s'est installé dans la cité prolétarienne, frustrant peu à peu la classe ouvrière de la plus grande partie conquêtes, n'est pas le moins impérieux. En un sens seulement, l'U. R. S. S. demeure la plus grande espérance des hommes de notre temps: c'est que le prolétariat soviétique n'a pas dit son dernier mot.

Il se peut, cher André Gide, que cette lettre amère vous apprenne quelque chose. Je l'espère. Je vous conjure de ne point fermer les yeux. Voyez derrière les nouveaux maréchaux, les propagandes ingénieuses et couteuses, les para des, les défilés, les congrès - vieux monde, vieux monde que tout cela! - la réalité d'une révolution atteinte dans ses œuvres vives et qui nous appelle tous à son secours. Concédez-moi qu'on ne la sert pas en taisant son en se voilant la face pour l'ignorer.

Nul mieux que vous ne représente cette grande *intelligentsia* d'Occident qui, si elle a beaucoup fait pour la civilisation, a beaucoup à se faire pardonner du prolétariat pour n'avoir pas compris ce qu'était la guerre en 1914, pour avoir méconnu la révolution russe à ses débuts, dans sa grandeur, pour n'avoir pas assez défendu les libertés ouvrières. Maintenant qu'elle se tourne enfin avec sympathie vers la révolution socialiste incarnée par l'U. R. S. S., il faut bien qu'elle choisisse en son for intérieur entre l'aveuglement et la lucidité. Laissez-moi vous dire qu'on ne peut servir la classe ouvrière et l'U. R. S. S. qu'en toute lucidité. Laissez-moi vous demander, au nom de ceux qui, là-bas, ont tous les courages, d'avoir le courage de cette lucidité.

Votre fraternellement dévoué.

VICTOR SERGE

Lettera a André Gide

Bruxelles, maggio 1936

Caro André Gide,

Avete testé presieduto a Parigi un congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura in cui il problema della libertà di pensiero in URSS si è posto solo in riferimento alla mia persona e, a quanto sembra, contro la volontà della maggioranza dei partecipanti. Vengo a sapere che a quell'epoca avete fatto alcuni passi per salvare i miei manoscritti bloccati a Mosca dalla censura. Si trovano ancora lì, insieme a tutte le mie carte personali, tutti i miei ricordi, tutti i miei lavori appena cominciati, tutte quelle carte preziose che si possono raccogliere in una vita... Vi sono grato di quanto avete fatto per me, così come dell'imparzialità di cui avete dato prova nei confronti degli amici che mi difendevano e ai quali veniva negata la parola. Se la mia vicenda personale Vi interessa, potete trovare alcune informazioni al riguardo in una lettera a Magdeleine Paz, di cui Vi accludo copia. In ogni caso, mi tengo a Vostra completa disposizione.

A dire il vero, nel grande dramma del quale partecipiamo si tratta ben poco di Voi e di me. Siete entrato nelle file dei rivoluzionari, André Gide, permettete quindi che un comunista Vi parli in tutta franchezza di ciò che più gravemente ci sovrasta. Ricordo alcune pagine del vostro Journal, dove annotavate nel 1932 la vostra adesione al comunismo in quanto esso assicura il libero sviluppo della personalità. (Sono costretto a ricostruire il Vostro pensiero a memoria, poiché non possiedo più alcun libro e mi manca il

tempo di cercare il Vostro testo.) Queste pagine le lessi a Mosca con sentimenti contraddittorî. Fui felice, in un primo momento di vederVi accostare al socialismo, proprio Voi il cui pensiero avevo seguito - anche se abbastanza da lontano - fin dai miei primi entusiasmi giovanili. Poi, fui addolorato dal contrasto tra le Vostre affermazioni e la realtà nella quale ero immerso. Avevo sotto gli occhi le pagine del vostro Journal in un momento in cui nessuno attorno a me si arrischiava a tenere un diario, convinto che una notte o l'altra la polizia politica sarebbe venuta a cercarlo... Leggendo le Vostre pagine provai una sensazione abbastanza simile a quella dei sol dati in trincea quando ricevevano i giornali delle retrovie traboccanti di frasi liriche sull'ultima guerra di diritto eccetera ... Era mai possibile, mi chiedevo, che Voi non sapeste nulla delle nostre lotte, nulla della tragedia di una rivoluzione distrutta all'interno dalla reazione? A quell'epoca nessun lavoratore poteva esprimere un'opinione, qualunque essa fosse e nemmeno a bassa voce, senza essere immediatamente cacciato dal partito, dal sindacato, dal posto di lavoro, imprigionato, deportato... Da allora sono trascorsi tre anni segnati dalle stragi seguite alla morte di Kirov, dalla deportazione in massa di una parte della popolazione di Leningrado, dall'imprigionamento di svariate migliaia di comunisti della prima ora, dalla sovrappopolazione dei campi di concentramento che di sicuro sono i più grandi esistenti al mondo...

Se Vi capisco realmente, caro André Gide, il Vostro coraggio è stato sempre quello di vivere a occhi aperti. Oggi non potete chiuderli di fronte a questa realtà - o non avrete più il diritto morale di dire una sola parola agli operai, per i quali il socialismo è molto più che un concetto: l'opera della loro carne e del loro spirito, il senso stesso della loro vita.

Condizione del pensiero? Una dottrina arida, svuotata di ogni contenuto, duramente imposta in tutti i campi e ridotta in tutto ciò che si stampa, senza eccezioni, alla ripetizione testuale o al più piatto commento delle parole di un solo individuo. La storia rimaneggiata ogni anno da cima a fondo, le enciclopedie rifatte, le biblioteche epurate per depennare ovunque il nome di

un Trockij, per sopprimere o insozzare il nome di altri compagni di Lenin, per mettere la scienza a servizio dell'agitazione del momento, per farle denunciare sino a ieri la Società delle nazioni come un bieco strumento dell'imperialismo anglo-francese e farle venerare oggi in essa uno strumento di pace e di progresso umano... Condizione dello scrittore, ossia, in definitiva, dell'uomo che si pone il compito di parlare per molti altri privi di voce? Abbiamo visto Gor'kij rimaneggiare i suoi Ricordi su Lenin per far dire a Lenin, nell'ultima edizione, l'esatto contrario di ciò che diceva in alcune pagine della prima... Una letteratura diretta fin nelle minime manifestazioni. Un mandarinato letterario mirabilmente organizzato, abbondantemente retribuito, benpensante come di dovere. Quanto agli altri... Che ne è di Ivanov-Razumnik, autore di una Storia del pensiero russo contemporaneo e fratello spirituale del nostro grande Aleksandr Blok? Era in prigione anch'egli come me nel 1933. È vero, come si dice, che il vecchio poeta simbolista Vladimir Piast ha finito col suicidarsi nella deportazione? Era grande il suo crimine: propendeva verso il misticismo. Ma ecco dei materialisti di differenti sfumature: che ne è di Herman Sandomirskij, autore di opere apprezzate sul fascismo italiano, condannato a morte sotto il vecchio regime? In che penitenziario o in quale luogo di deportazione si trova e per quale motivo? Dov'è Novomirskij, anch'egli in carcere sotto il vecchio regime, promotore della prima enciclopedia sovietica, recentemente condannato a dieci anni di campo di concentramento - perché? Sono entrambi vecchi militanti anarchici. Permettete che Vi parli anche dei comunisti, combattenti dell'Ottobre e intellettuali di grande valore (soffro abbastanza a doverli nominare): Anyšev, al quale dobbiamo l'unico Saggio di storia della guerra civile onesto e chiaro che vi sia in Russia; Gorbačev, Lelevič, Vardin, tutti e tre critici e storici della letteratura. Tutti e quattro sospetti di simpatie per la tendenza Zinov'ev. Campo di concentramento. Ed ecco i nomi di alcuni trockisti, trattati più duramente perché più tenaci, imprigionati o deportati da otto anni: Fëdor Dingel'stedt, professore di agronomia a Leningrado; Gregorij Jakovin, professore di sociologia; il nostro

giovane e grande Solncev, morto lo scorso gennaio in seguito a uno sciopero della fame... Mi limito qui a nominare degli scrittori, André Gide, altrimenti bisognerebbe riempire intere pagine che risplenderebbero di nomi di eroi. Mi umilia un po' fare questa concessione allo spirito di casta degli uomini di lettere, perdonatemi. Che ne è di Bazarov, pioniere esemplare del socialismo russo, scomparso da cinque anni? Che ne è di Rjazanov, fondatore dell'Istituto Marx-Engels? È vivo o morto, dopo le lunghe lotte che ha sostenuto nella prigione di Verchneursk, lo storico Suchanov, che ci ha dato una monumentale storia della rivoluzione del febbraio 1917? Che prezzo paga per il sacrificio della sua coscienza che si pretese da lui e che egli ebbe la debolezza di accettare? La condizione umana? Capite bene che bisogna fermarsi. Nessun pericolo interno, se non quelli inventati nelle tenebre per scopi polizieschi, giustifica questa repressione insensata. È perfino sorprendente che il funzionamento in un certo senso gratuito di un formidabile apparato poliziesco che miete tante vittime istituisca nei penitenziari sovietici delle vere e proprie scuole di controrivoluzione dove i cittadini di ieri si preparano a diventare i nemici di domani. Non c'è che una spiegazione possibile: spaventata di fronte alle conseguenze della sua stessa politica e abituata all'esercizio di un potere assoluto su masse prive di qualsiasi diritto, la burocrazia dirigente ha perso il controllo di sé. Bisognerebbe trattare qui il problema dei salari reali caduti in generale a un livello estremamente basso; della legislazione operaia nella quale la coercizione interviene in maniera scandalosa; del sistema dei passaporti interni che priva la popolazione del diritto di spostarsi da un luogo all'altro; delle leggi speciali che stabiliscono la pena di morte contro i lavoratori e perfino contro i bambini; del sistema degli ostaggi che, per la colpa di un solo individuo, consente di colpire spietatamente un'intera famiglia; della legge che punisce con la pena di morte il lavoratore che tenta di varcare i confini dell'URSS privo di passaporto (tenete presente che per un lavoratore è impossibile ottenere il passaporto per l'estero) e ordina la deportazione di tutti i suoi parenti.

Stiamo fronteggiando il fascismo. Come sbarrargli la strada con tanti campi di concentramento dietro di noi? Il compito, come potete vedere, non è facile e nessuno ha il diritto di semplificarlo. Nessun nuovo conformismo, nessuna menzogna spudorata possono impedire a questa piaga di trasudare. La linea di difesa della rivoluzione non corre più soltanto sulla Vistola e lungo la frontiera manciuriana. Non meno imperioso è il dovere di difendere la rivoluzione all'interno contro il regime reazionario che, installatosi nella cittadella proletaria, ha privato poco a poco fraudolentemente la classe operaia della maggior parte delle sue conquiste. In un senso soltanto l'URSS continua a essere la maggiore speranza per gli uomini del nostro tempo: semplicemente perché il proletariato sovietico non ha ancora detto la sua ultima parola. Può darsi, caro André Gide, che da questa lettera piena di amarezza Voi apprendiate qualcosa. Lo spero. Vi scongiuro di non chiudere gli occhi. Guardate dietro ai nuovi marescialli, alle propagande ingegnose e costose, alle parate, alle sfilate, ai congressi - quanto è infinitamente vecchio tutto questo! - la realtà di una rivoluzione colpita nei suoi gangli vitali che oggi chiama noi tutti in suo aiuto. Permettetemi di dirVi che questa rivoluzione non la si serve tacendo i suoi mali o coprendosi il volto per non vederli.

Nessuno meglio di Voi rappresenta questa grande intelligencija occidentale che, se ha fatto molto per la civiltà, nondimeno molto deve farsi perdonare dal proletariato per non aver capito che cos'era la guerra del 1914; per aver inizialmente misconosciuto la grandezza della rivoluzione russa; per non aver sufficientemente difeso le libertà operaie. Oggi che finalmente essa guarda con simpatia alla rivoluzione socialista incarnata dall'URSS, è necessario che scelga nel suo intimo tra la cecità e la lucidità. Lasciate che io Vi dica che non si può servire la causa della classe operaia e dell'URSS altrimenti che con piena lucidità. Lasciate che io Vi chieda, in nome di coloro che, laggiù, hanno tutti i coraggi, di avere il coraggio di questa lucidità.

Fraternamente, il Vostro devoto

VICTOR SERGE

Osservare, domandare e informare

Ester Castano

Sull'etica e obiettività del giornalismo si sono costruite intere trasmissioni, manuali, master. Professioni. Ma come spesso accade la teoria siede da una parte e la pratica dall'altra. Nei convegni si sentono spesso ospiti illustri parlare di *watchdog journalism*, un giornalismo capace di essere "cane da guardia del potere". Addirittura si scomodano i direttori di grandi testate per elogiare i cronisti in prima linea che, nonostante il precariato, mettono a repentaglio la propria incolumità nell'esercitare il diritto di cronaca. Cronisti che con pochi mezzi a disposizione fanno quella scelta, come direbbe lo scrittore e rivoluzionario russo **Victor Serge**, "tra la cecità e la lucidità". Eppure devo ancora conoscerla una redazione che offre contratto e stipendio dignitosi per fare inchiesta.

Le eccezioni esistono, possono esistere se vi è la volontà (e i soldi), ma nella realtà dei fatti il bivio è il seguente: il posto fisso al ritmo di copia e incolla dietro una scrivania, non una domanda di più né una marchetta in meno; o una vita precaria senza padroni e altrettante certezze a cui la contemporaneità ha affibbiato l'appellativo "freelance". Di libero questa seconda via ha ben poco, tra pagamenti dai tempi incerti, rimborsi spese privi di garanzie e proposte di collaborazione senza risposta. Un giornalismo precario, non degnamente retribuito, non può essere libero. Perché ti troverai sempre di fronte a scelte che incidono sulla qualità del tuo lavoro: oggi metto la benzina nella macchina per raggiungere i luoghi delle mie ricerche o faccio la ricarica telefonica per fissare gli appuntamenti?

Mi chiedo come si possano creare nuove classi di cronisti abili e attenti, che abbiano “il coraggio della lucidità” di Serge, se il sostegno è solo a parole. Il giornalismo è un lavoro e l'affitto, l'idraulico o il supermercato non lo si paga con i complimenti. Non deve essere una missione, ma un impiego svolto nel massimo rispetto dei suoi diritti e doveri. Quando mancano i soldi per pagare le bollette e sei all'ennesimo curriculum respinto ("Lei è brava, la giornalista ideale, ma sa, c'è crisi, non posso offrirle neanche uno stage da 400 euro al mese") voglio vedervi a portare avanti un impegno di verità sfidando soli il potente di turno con la parola, unica arma. Perché, parafrasando Serge nella lettera del 1936 ad André Gide, di "mandarinati letterari mirabilmente organizzati, abbondantemente retribuiti, benpensanti come di dovere" ce ne sono fin troppi, eccome. E sono il male della professione, già amputata a colpi di *clickbait* e impoverita dalla rincorsa alle visualizzazioni. Chi studia prima di scrivere? E' già tanto se si verificano le fonti. La rapidità sembra essere il primo valore. Cedere al ricatto è facile: taci, non creare problemi e avrai il tuo posto.

Non è di questo che una società attenta e civile ha bisogno, bensì di domande scomode ogni volta che è necessario. Di un giornalismo approfondito, che vada sui posti, parli con le persone, investighi la sofferenza, usi i termini appropriati, interroghi chi detiene l'autorità. Basterebbe così poco. Riconosciamo tutti che, per citare Pippo Fava, direttore de I Siciliani ucciso dalla mafia il 5 gennaio 1984 a Catania, "un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza della criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, tiene continuamente allerta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione della giustizia, impone ai politici il buon governo". Allora perché non si investe sugli entusiasti della professione, capaci di tirare fuori grandi notizie da apparentemente piccole storie? Capaci anche di sopportare turni non turni con reperibilità "*accaventiquattro*", niente malattia, ferie queste sconosciute, i permessi cosa sono, figuriamoci il solo pensiero di maternità. Capaci di sopportare

l'isolamento nel far fronte a querele pretestuose e avvertimenti.

Sapete quanti giornalisti e blogger sono stati minacciati nel 2019? Secondo i dati dell'osservatorio Ossigeno per l'informazione 472, il 77% sono uomini e il 23% donne. Nel primo trimestre del 2020 le intimidazioni sono state 123, quelle accertate tra aprile e giugno dello stesso anno 44. "Che prezzo paga per il sacrificio della sua coscienza che si pretese da lui e che egli ebbe la debolezza di accettare?", domanda Serge nel suo scritto al Nobel francese. Un caro prezzo, dico umilmente io: in denaro, gli avvocati per difendersi in tribunale dalle accuse temerarie di politici e mafiosi costano; in salute e serenità, tua e dei tuoi familiari. Troppo spesso ad essere colpiti sono giornalisti precari, freelance appunto, retribuiti una miseria: è questa la nuova Siberia delle penne curiose e inquiete. Vivono in zone periferiche del Paese, isolati rispetto alla centralità delle grandi testate. Come Sedriano, il primo comune lombardo sciolto per mafia, 12 mila abitanti alle porte di Milano. A prima vista un paesino simile a tanti in pianura padana, dove il ruolo da protagonista nelle notizie prima dell'arresto del sindaco (poi assolto) era occupato da recite scolastiche, qualche sagra. E se la cronaca nera voleva chiudere la pagina col botto allora spuntava un servizio sugli automobilisti sanzionati per eccesso di velocità.

Quando ho iniziato la mia inchiesta sull'infiltrazione della 'ndrangheta, nel 2011, avevo 21 anni e un tesserino da giornalista pubblicista in tasca ottenuto macinando chilometri di interviste. Senza contratto, pagata 5 euro ad articolo. Lordi. Lavoravo per le cronache locali e avrei voluto tornare in Sicilia, mia terra d'origine, per occuparmi di mafia. Tuttavia c'era un richiamo che non riuscivo a silenziare: capire cosa stesse accadendo alla Lombardia, dove sono nata e cresciuta, presa d'assalto dalla cosche nella totale indifferenza. In televisione non se ne parlava, ai quotidiani nazionali sembrava non interessare: la colonizzazione della criminalità organizzata calabrese al nord, come si dice in gergo, "non faceva notizia". O forse non si osava chiedere. Poi c'erano i colleghi del territorio: alcuni in silenzio

permanente (c'è chi per paura sceglie la cecità, oggi come durante il consolidamento dello stalinismo, non li biasimo ma almeno facciamo donazioni a testate indipendenti); e altri che sulle loro pagine tuonavano: la mafia è un problema del sud, chi scrive che esiste in Lombardia rovina la buona nomea della nostra regione. Mi definivano "visionaria".

Era così tangibile la gravità di cosa stava accadendo nell'hinterland meneghino. Appalti assegnati a parenti di boss, i quali non avevano più bisogno di bussare alle porte dei consigli comunali perché in quelle aule avevano già chi occupava un posto a nome loro. Amministratori pubblici assoggettati al mafioso di turno, imprenditori compiacenti, dirigenti collusi. I summit organizzati in ristoranti e pizzerie. Nel frattempo per me e la mia redazione dell'epoca, Altomilanese, fioccarono denunce per diffamazione (da cui sono sempre stata assolta), richieste di risarcimento a più zeri e, non c'è da andarne fieri ma da metterlo in conto, aggressioni, danneggiamenti, minacce, proiettili in busta.

Bastava osservare, domandare e informare: cos'altro viene chiesto a un giornalista se non questo? "Vivere ad occhi aperti", direbbe Victor Serge, "parlare per molti altri privi di voce", avere "il coraggio di questa lucidità". Di nuovo: a che prezzo? Un prezzo che, vi assicuro, un giornalista che alla cecità sceglie la lucidità è disposto a pagare. Ma non deve essere lasciato solo, bensì tutelato, sostenuto e pagato. Contrattualizzato. Puro anticonformismo, quasi eresia. La prima a beneficiarne sarebbe proprio la comunità, siamo noi.

Amore per la verità, amore per l'uomo: l'educazione come ricerca e come prassi

Francesca Antonacci e Monica Guerra

La figura dell'intellettuale è sempre esposta a rendere conto della propria postura nella relazione tra ricerca e prassi. Sembra tuttavia che nei momenti apicali della storia l'esplicitazione di tale postura venga a galla con maggiore urgenza. Nei momenti più lineari, quelli che non sono attraversati da disastri e tragedie, sembrerebbe più semplice dedicarsi alla propria passione (che sia l'arte, la ricerca, lo studio, la produzione) ed esacerbarne la finalità intrinseca che ogni azione di scoperta custodisce e reclama, piuttosto che sporcarsi le mani e rinunciare alla mera sequela della verità per andare in cerca di istanze di giustizia. Così può succedere che, in periodi di pace, le vite di intellettuali *comodi* rischino di indulgere nell'autoreferenzialità di certe *torri di avorio*.

In tempi faticosi, fragili, segnati, tuttavia, questo atteggiamento diventa maggiormente scoperto fino a divenire sospetto, equivoco e infine autodistruttivo. In queste situazioni lo studio e la ricerca possono divenire rifugio e persino nascondiglio, anche quando la postura di chi vi si nasconde è sempre orientata alla verità. Questo perché un certo amore per la verità, che accomuna la direzione di tanti, non sempre si accompagna a un impegno per la prassi, per una dedizione politica al riconoscimento e allo svelamento delle ingiustizie sociali, delle disuguaglianze, delle pratiche di oppressione sempre e comunque presenti nella storia, in qualunque condizione, a qualunque condizione (Freire, 2011).

Se la ricerca, in ogni ambito dello scibile umano, diventa per l'intellettuale una prassi di aderenza alla realtà, sotto la guida di metodi sistematici e adottando un linguaggio rigoroso trasformati in scuola di verità e di precisione (Weil, 1998), essa necessariamente fa avvertire, prima o poi, l'esigenza di essere accompagnata e affiancata all'amore per l'uomo (Freire, 2011) per non diventare sterile accumulo di nozioni inutili, di saperi aridi, di culture asettiche, dei veri e propri ossimori.

Certo, si tratta di un movimento talvolta, anzi sovente, scomodo, che chiede un'implicazione nella materialità delle cose che è anche uno "sporcarsi le mani" (Massa, in Palmieri 2010), rischioso perché richiede azione coerente al pensiero, fatica nella traduzione operativa, disponibilità al fallimento, in ogni caso messa alla prova, con tutto ciò che questo comporta. Eppure, contemporaneamente, è qui, proprio in questo sporcarsi le mani, che risiedono le possibilità di dare corpo alle idee, di dare seguito alle intenzioni, anche in merito all'educazione.

Questo tempo particolare lo ha mostrato e lo sta mostrando, perlomeno in due direzioni.

Da un lato, è stato evidente nelle azioni di educatori, insegnanti, pedagogisti che, davanti all'inedito, all'ignoto, allo sfidante, sono stati reattivi e compensativi rispetto alla condizione contingente, sapendo rideclinare le proprie pratiche e la propria postura, accogliendo la scomodità della situazione, non adducendo giustificazioni e non nascondendosi nella comodità delle varie *comfort zone*. Sono coloro che hanno iniziato da subito ad attivare legami educativi a distanza per non lasciare soli bambini, ragazzi e famiglie; coloro che hanno accolto le pratiche della didattica a distanza anche se non erano pronti, cercando di diventarlo senza peraltro accontentarsi di trasferire contenuti in nuovi contenitori, ma provando a fare posto a quella dimensione relazionale che è spazio imprescindibile per ogni esperienza di educazione, crescita e apprendimento; coloro che hanno aperto le porte ai luoghi abituali e scelto i cortili e i giardini delle scuole per poter costruire nuovi contesti capaci di accogliere nuovi modi di interpretare l'incontro.

Dall'altro lato, si è palesato nelle scelte di coloro che hanno accolto il disvelamento di ciò che nella situazione contingente si è rilevato non essere rispondente a quanto l'educazione e la scuola dovrebbero essere. Le situazioni straordinarie, come quella che stiamo attraversando, infatti, hanno il potere di illuminare, anche in maniera impietosa, quali sono le crepe, le incoerenze, le mancanze di un sistema, rendendole ancor più evidenti. Qui, allora, prezioso è stato ed è il mestiere di sollevare il velo che le cela, anche quando è scomodo e rischioso, denunciando ciò che manca e chiedendolo come diritto per tutti e ciascuno. È quanto hanno fatto coloro che non hanno avuto timore di richiamare il ruolo dell'educazione e della scuola in ogni tempo, e in questo soprattutto, ma anche che hanno denunciato le lacune di un sistema che ancora troppo spesso concentra le sue maggiori energie nel trasferimento di nozioni e nel rispetto di regole non scritte, che separa l'istruzione dall'educazione, che ignora il valore dell'ascolto e il diritto di parola da cui soli può originare una relazione autenticamente formativa, che perpetua pratiche di valutazione incapaci di rendere conto della complessità di ogni storia individuale, anche quando intorno tutto vacilla e crolla. Tali atteggiamenti, irrigiditi proprio per scongiurare la paura delle trasformazioni in atto, mostrano un insano attaccamento a ciò che è noto e consueto e non comprendono quanto tale arroccamento sia fuori tempo e incomprensibile, poiché rende i luoghi dell'educare ancora più lontani e senza senso nell'orizzonte di vita di bambini e ragazzi. Dare parola alle mancanze e dare corpo ad altri modi possibili è premessa, di nuovo scomoda e rischiosa ma necessaria, perché i processi trasformativi possano compiersi e compensare le mancanze, perché - come scrive Serge a Gide - "la rivoluzione non la si serve tacendo i suoi mali o coprendosi il volto per non vederli": la rivoluzione, intesa qui come disposizione evolutiva, talora anche radicale, intrinseca in ogni spazio e tempo educativo richiede disponibilità a vedere i mali e denunciarli, e insieme disponibilità ad agire ciò che è necessario per rispondervi e quanto più risolverli.

Si tratta ora di individuare, mappare e riconoscere il valore delle soluzioni

straordinarie messe in atto in questi mesi e di metterle a sistema, attraverso ricerche che siano in grado di mappare le proposte e i progetti in un quadro capace di far emergere buone prassi e invarianti nelle esperienze di successo, portandole fuori dalla temporaneità.

Questo momento, come in ogni situazione apicale, è formativo di per sé e si rivela come *momento di verità* che metta alla prova il carattere e la tempra di ciascuno, al di là delle competenze disciplinari.

Dal nostro osservatorio le scienze umane hanno oggi un ruolo rilevante, proprio per la consapevolezza di quanto la comunità scientifica nel suo complesso non possa riferirsi a delle norme oggettive e unitarie, ma sia chiamata a giocare i propri saperi nella rete di relazioni complesse in cui si trova ad operare, grazie a un necessario confronto interdisciplinare, coniugando la necessità di usare un linguaggio rigoroso con la capacità di divulgare i risultati in un processo di disseminazione. Questa necessità di porre il focus della ricerca nell'uomo e nella sua salute complessiva, fisica e psichica, come soggetto e come comunità, favorisce gli scienziati delle *humanities* in questo contesto così difficile, in quanto maggiormente abituati a lavorare con premesse di ascolto e osservazione e a pensare il proprio sapere come servizio per la comunità, prossima ed estesa. Inoltre essi sono avvezzi a lavorare nella precarietà, nell'incertezza e nella confusione delle dinamiche e delle relazioni in piani diversi e per questo maggiormente capaci di muoversi in contesti ad alta complessità. Come docenti, insegnanti, educatori ci lasciamo dunque guidare dalle parole di un filosofo dell'educazione che continua anche oggi ad indicare nella comprensione culturale e politica della realtà il ruolo dell'intellettuale oggi, come colui che deve spendersi ogni giorno là dove la sua prassi può incidere nel mondo:

«Scienza significa la presenza di metodi sistematici di ricerca i quali, quando sono applicati a un complesso di fatti, ci consentono una migliore comprensione e un controllo intelligente e meno confuso e abitudinario» (Dewey, 1951, p. 2).

Bibliografia

Antonacci, F. & Guerra, M. (Eds.) (2018). *Una scuola possibile. Studi ed esperienze intorno al Manifesto Una scuola*. Milano: FrancoAngeli.

Antonacci, F., & Guerra, M. (2020). “Una scuola sulla soglia, tra vita e istituzione”. *CQIA RIVISTA*, 30, 76-86.

Freire, P. (2011). *La pedagogia degli oppressi*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.

Dewey, J. (1951). *Le fonti di una scienza dell'educazione*. Firenze: La Nuova Italia.

Massa, R. in Palmieri C. (2010), *Dare forma al lavoro educativo. Formare al lavoro educativo*. rapporto di Ricerca del Centro Studi Riccardo Massa. reperibile all'indirizzo <https://www.centrostudiriccardomassa.it>

Weil, S. (1998). *Piccola cara... Lettere alle allieve*. Torino: Marietti.

Uno spettro si aggira nel cratere. Ricerca militante nel post-sisma

Daide Olori

“...dopo tutto, esiste una cosa come la verità”
Victor Serge, *Il caso Tulaev*

La lunga serie di eventi sismici che per oltre un anno investe l’Appennino centrale tra il 2016 e il 2017 si configura come un disastro naturale inedito per frequenza e vastità dell’area interessata nella moderna storia italiana. Dalla constatazione della straordinaria complessità della situazione emerge, all’interno delle assemblee dei volontari impegnati nel post-sisma, la volontà di sostenere una ricerca che mettesse in relazione le conoscenze generate dalla pratica mutualistica e dalla politica attiva con l’approccio della ricerca scientifica. In un quadro di rivendicazione del ruolo della produzione intellettuale dentro ai processi di lotta.

Nel dicembre 2016, da una *call for research* nasce il progetto di inchiesta sul post-sisma dell’Appennino Centrale ad opera del gruppo di ricerca Emidio di Treviri (da ora EdT). Decine di dottorandi, militanti, accademici e professionisti aderiscono all’appello dando vita a una esperienza di ricerca collettiva e autogestita che da oltre quattro anni studia, approfondisce - e restituisce - i vari aspetti critici del post-sisma. Sin dal suo esordio, la volontà del gruppo è stata orientata a costruire un percorso di analisi strettamente legato alla militanza, basato su un continuo confronto di coloro coinvolti nei processi del post-disastro. In questo senso forse, di coniugare il portato del lavoro intellettuale in relazione con la tensione trasformatrice,

procede dall'eredità della tradizione rivoluzionaria, compreso lo sforzo di Victor Serge.

La tensione pubblica della ricerca ha lavorato principalmente su due crinali: quello della ricerca e quello della lotta. Il crinale della ricerca, ovvero l'attività di EdT più legata alla convegnoistica/seminariale e strettamente scientifica, è stato perseguito con il fine di consolidare il gruppo nel posizionamento critico della ricerca applicata da un lato, e rivendicare la riappropriazione dell'inchiesta militante collettiva dall'altro. La diffusione del progetto all'interno della comunità scientifica, universitaria e politica è stata utile nel sostenere la percorribilità delle soluzioni al di fuori delle istituzioni accademiche, proprio dove più frequentemente si accumulano le maggiori potenzialità innovatrici quanto a interdisciplinarietà, produzione di sapere e immaginazione cognitiva. Allo stesso modo, la rivendicazione dell'attualità del metodo collettivo e posizionato, è servita a sostenere la possibilità di fare ricerca sociale tramite l'autorganizzazione, anche in un panorama culturale dove è egemone la produzione accademica sempre più schiacciata tra quantitativizzazione della valutazione e dispositivi di selezione e cooptazione.

Il secondo crinale su cui si è concentrato lo sforzo divulgativo del progetto, come accennato, è stato quello delle lotte nel e dal cratere sismico. Da un lato la proiezione verso l'esterno, che è avvenuta (e avviene ad ora) tramite la diffusione sui vari livelli del dibattito pubblico (dai media convenzionali, fino ai festival di movimento) declinando il contributo in base al contesto: dalle criticità della gestione emergenziale, fino alle tematiche legate alla lotta dei terremotati e degli abitanti delle aree fragili. Un rapporto, quello con l'esterno, non unidirezionale, da cui il gruppo ha tratto spunti, intessuto legami e relazioni, nonché risorse e credibilità.

La dimensione maggiormente caratterizzante e più strettamente fondante dell'aspetto pubblico del progetto di ricerca riguarda l'intervento all'interno del cratere, in particolare la restituzione e il lavoro con gli abitanti delle aree terremotate. L'idea che la ricerca scientifica necessitasse di un confronto

continuo con il territorio, in una relazione dialogica tra soggetto e oggetto, ha portato infatti il collettivo a impegnarsi in una costante diffusione dei risultati ottenuti in fieri dai vari gruppi, attraverso eventi, incontri pubblici, seminari, summer school, mostre, assemblee etc. Il lavoro del gruppo di ricerca, già a partire dalle sue prime fasi, è stato mosso dalla volontà di adottare la conoscenza come un'istanza di partecipazione ai processi in atto, nel tentativo di intrattenere una conversazione continua con le voci, diverse per contesto e per condizioni, dei soggetti coinvolti; una dimensione, quindi, in cui la produzione di conoscenza scientifica si combinasse con l'impegno per la trasformazione. Non la mera adozione di una metodologia partecipante (Ferrarotti, 1961), ma la pretesa di costruire progressivamente uno strumento di lotta. Il fine è stato infatti quella di ripartire dalle molte periferie che lo sviluppo genera (Mezzadra in Garelli - Tazzioli, 2013) inclusi i territori "marginali" (Carrosio, Osti, 2017) colpiti dal sisma, per esplorare - e disarticolare - la relazione tra produzione del discorso e spazio dominante.

La seconda fase della traiettoria di EdT si è concentrata sulle problematiche legate al lento processo di ricostruzione e di ridefinizione dei territori "alti" nell'ambito del post-disastro. Un processo non semplice, quello di allargare lo sguardo e tentare di interpretare la crisi del terremoto dentro a una parabola con un lungo "prima" e un fumoso "poi", intendere quindi la crisi del terremoto dentro all'ultimo miglio del declivio della civiltà contadina. Ma soprattutto allargarlo fino a includere le condizioni invisibili che rendono marginali quei luoghi e chi ci vive: la sudditanza nei confronti del potere, soprattutto quello capace di determinare la capacità di aspirare spiegando i dettagli, *urbani*, di cosa volere e come.

Fare i conti infine con la verità, con la fine dell'utopia del "soggetto terremotato", riconosciuto invece come mondo composito di pratiche e interessi talvolta discordanti, talvolta nemici nei confronti *della classe*, del processo collettivo e financo del contesto ecologico. Una consapevolezza latente che è cresciuta sommandosi alle altre variabili che nel frattempo affaticavano il proseguio *sic et simpliciter* di "Emidio di Treviri".

Anche per questo abbiamo teso verso la dissipazione del progetto di ricerca in una serie di sotto-progettualità che avessero un puntuale orientamento alla prassi, consolidando le linee di ricerca-azione. Sono stati individuati differenti filoni di azione, generati in continuità con il lavoro di analisi svolto durante l'emergenza, da perseguire con obiettivi e percorsi strategici decisi in autonomia. Il gruppo di ricerca ha perseguito progressivamente un percorso di smembramento in una serie di soggettività minori, con l'intenzione di assumere una "postura destituente" (La rose de personne, 2008). Il tentativo contro-egemonico, in questo senso post-gramsciano, nasceva in un panorama che sul piano dell'attivismo e dell'intervento politico manifestava tratti non minori di complessità epistemica. Squilibri che facevano acquistare all'ipotesi destituente ancora più concretezza. Era sempre più difficile infatti continuare a sostenere il piano vertenziale dei terremotati, ormai spersi nell'esodo dello sfollamento, quando non sussunti dalla ormai efficiente macchina commissariale negli aspetti più tecnici dei proprietari di seconde-case e residenti-intermittenti. Sempre meno praticabile il livello dell'attivismo organizzato, con gruppi minoritari stretti dentro a processi calanti e fortemente autoreferenziali. Sempre più anguste le vie per un confronto con le istituzioni accademiche e del potere locale, che ormai agganciate alla spirale della Grande Progettazione del rilancio delle - cosiddette - *aree interne* non lasciavano il minimo margine all'interazione col basso. Sempre più sordo il dibattito degli addetti ai lavori a tematiche sulla montagna che non fossero le immagini del ritorno dei neo-popolatori e le *best-practices* a favor di SNAI.

Un orizzonte crepuscolare che sembra riecheggiare rileggendo le parole di scoramento in cui si trovano i rivoluzionari dell'Ottobre russo. (Con le ovvie asimmetrie del caso) la sensazione di vedere scivolare via le potenzialità dell'intervento militante teorico, arenato tra limitatezza dei mezzi propri e condizioni ambientali avverse, ha trovato echi nelle note fosche dipinte da Serge a proposito dell'incagliarsi della prospettiva di costruire il mondo nuovo.

Nonostante queste condizioni percepite come oggettive difficoltà per l'intervento, il progetto ha deciso di rimanere attivo portando a compimento i percorsi intrapresi dai sotto-gruppi di ricerca-azione, e rafforzando lo sforzo dedicato alla produzione critica sull'Appennino con la Scuola di formazione EdT (nel 2021 alla 4° edizione) e la costruzione di un archivio sulla produzione scientifica indipendente.

Proprio perché nonostante le potenzialità inesplorate, i limiti e le difficoltà, non è venuta meno la necessità di rilanciare il posizionamento critico che nasce all'interno delle dinamiche applicate, militanti, autogestite e tese alla trasformazione sociale. Ovvero dai luoghi dove la scienza sociale ecologista e critica ha la possibilità di giocare ancora un ruolo rilevante nella produzione, accumulazione e condivisione di conoscenza nonché nei processi di cambiamento sociale. In definitiva: coltivare il seme della critica, nell'auspicio di tornare a navigare i *monti* in tempesta.

Uno spettro si aggira nel cratere. Ricerca militante nel post-sisma

Irene Serini

Il 17 novembre 1947 un uomo muore d'infarto su un taxi a Città del Messico. Il 17 novembre 2020 una donna riceve una proposta editoriale volta a celebrare Victor Serge a 130 anni dalla nascita.

Tra l'una e l'altra data passano 73 anni. Non m'intendo di numeri. Mi affascina proprio perché non conosco il loro significato. Eppure mi strugge tutto ciò che è naïf e queste due date novembrine, almeno in parte identiche, a 73 anni di distanza l'una dall'altra, sono una delle ragioni per cui sono qui a scrivere, *ora*.

Concorderete con me che scrivere la parola *ora* ha quel certo non so che di demenziale, perché il mio *ora*, non è lo stesso *ora* di chi sta leggendo quel che scrivo. Chi legge non può che farlo a mesi di distanza, forse anni, in certi casi secoli.

A teatro non funziona così, ve lo dico per certo perché faccio teatro: quando salgo su palco e dico *ora...* il pubblico mi ascolta, mi guarda, vive con me quel medesimo istante e se lascio una lacrima sospesa tra l'occhio e le ciglia, la sfrutta per emozionarsi a sua volta.

Vi chiederete cosa c'entra tutto questo con un uomo che passa gli ultimi istanti di vita su un taxi a Città del Messico e una donna che, 73 anni dopo, riceve la proposta di scrivere 8000 battute avendo come fonte ispiratrice una lettera di Victor Serge, per celebrarne la nascita, tra l'altro.

Difficile dire, in questo momento direi nulla.

Pazienza, prendiamo comunque per buono il fatto che tra un cadavere messicano e una donna che nemmeno sa chi sia stato Victor Serge non ci sia nulla in comune.

Questa è la verità.

Lo sappiamo tutti che la verità non esiste giusto? Almeno per come ce la siamo sempre raccontata. La verità. Non è lineare come un racconto. Anzi, per meglio dire, la verità, non si racconta.

Però a volte ci si entra in contatto.

Purtroppo.

[...]

Mi chiamo Irene, faccio l'attrice, mi è stato chiesto di scrivere queste righe partendo da una lettera che Victor Serge scrisse ad André Gide nel 1936. Prendo molto seriamente tutto nella vita, fin troppo, per questo mi strugge tutto ciò che è naïf, ma la lettera di Victor Serge che trovo scansionata sullo schermo del computer è tutto, tranne naïf. Scrive di libertà di pensiero e della necessità di esercitarla attraverso il vissuto, la capacità di incarnarlo senza lasciarlo in stallo nelle pagine di un libro. Scrive del coraggio di vedere coi propri occhi senza fermarsi alla visione del proprio immaginario, spingendosi coraggiosamente fino al più terribile dei confini, quello tra se stessi e la realtà dei fatti. Scrive dell'andare al di là *del Voi e del me* per indagare quel che c'è *tra* voi e me, quel che sovrasta noi tutti e che non è classificabile in alcun modo perché comprende lo schifo, l'ingiustizia, il terrore, l'umiliazione, la sciagura, tanto quanto la dignità, la libertà, il trionfo, lo splendore, l'amore, senza possibilità di circoscrivere il brutto per gettarlo nel cassonetto.

Come faccio a riconoscermi in parole così viscerali, scritte con immenso rigore e con una coerenza a me sconosciuta? Sarei pronta a farmi mettere in carcere per ciò in cui credo, come fece a più riprese Victor Serge? Permettetemi di dubitare. Non ho mai sofferto la fame, sono andata a scuola dalle suore, faccio teatro perché è il luogo più lontano da qualsiasi assunzione di responsabilità, aiuto! Io e Victor Serge non abbiamo alcun

punto di contatto. Sono invece vicina ad André Gide e al voler credere ingenuamente a qualcosa che non esiste, sviluppando un'idea a priori, senza la prova del nove dell'esperienza. Mi riconosco mostruosamente in quel suo aderire al comunismo *in quanto esso assicura il libero sviluppo della personalità*, per poi scoprire molto tempo dopo, una volta trovato il coraggio di compierlo quel viaggio in Russia, che la realtà è diversa da come l'aveva immaginata, e allora scappare da quel luogo da cui si sentiva tradito, rifiutando il tutto invece di comprenderlo.

[...]

Un attore, quale che sia, anche il più bravo al mondo, non è mai all'altezza del personaggio. Durante le prove si esercita, combatte con e contro il personaggio stesso, a tratti cincischia, si sente inadeguato e poi finalmente scopre in sé qualcosa che lo innalza. Per molti giorni da che sono entrata in contatto con Victor Serge e la sua lettera, ho pensato di avere in comune con lui solo il fatto di essere stati entrambi a Città del Messico.

Invece poi ho capito.

Il teatro è un luogo in cui mi sono sempre sentita protetta. Intuii fin da piccola che mi permetteva di mettermi in relazione senza fare sbagli, perché tutto era già stato scritto da altri. Ancora oggi per me è un luogo dove basta un faro a illuminare e dove chi muore, non muore veramente. Lo spazio a disposizione, è organizzato in base a una gerarchia secolare, che stabilisce chi deve fare cosa e come: gli attori stanno in scena, il pubblico in sala, i tecnici dietro le quinte, le sarte in camerino, il regista a casa (fatta eccezione per la prima), il drammaturgo nella tomba (visto che è ancora insufficiente lo spazio concesso alla drammaturgia contemporanea in questo Paese).

Dove risiede il coraggio in un contesto del genere?

Cosa si mette a rischio?

Perché si sceglie di andare a teatro e non di restare a casa a guardare Netflix?

Perché quando uno spettacolo è riuscito, al momento degli applausi cambia il nostro stato psicofisico?

L' azzardo necessario che rende il teatro unico rispetto a qualsiasi altra espressione artistica, l'essenziale da cui non puoi esimerti né facendolo, né osservandolo è: che a teatro ci devi entrare a capofitto, con tutto te stesso, mente e... corpo.

Sto benedetto corpo che più passa il tempo più sembra staccarsi da tutto.

Eppure è il nostro grande strumento rivoluzionario.

Ed è anche in qualche modo, quello che più di ogni altra cosa, crea un inaspettato legame tra me e Victor Serge.

Così come Victor Serge s'immerse nel suo pensiero al punto da soffrire la fame, il freddo, la costrizione, rifiutando un'educazione accademica, accettando lavori umili, mettendosi al fianco di quegli operai per i quali il socialismo era *l'opera della loro carne e del loro spirito, il senso stesso della loro vita*. A me spetta mettermi al fianco dei personaggi rinunciando ad ogni accademismo attorale (purtroppo esiste anche quello), incarnandoli piangendo, ridendo, abbracciando, sputando in terra se necessario, andando alla ricerca di un senso profondo, concreto ed evidente, che non unisca solo me e il personaggio, ma anche e soprattutto il pubblico.

Così come Victor Serge sapeva che il proletariato non aveva ancora detto la sua ultima parola, io so che il pubblico non ha ancora impugnato lo scettro che a teatro gli spetta, quello del protagonista.

Il trucco è stato portare il pubblico in scena, insieme a me.

Portare i corpi del pubblico in scena, rinunciando alla platea.

Perché su palco, come sull'altare, può salirci ognuno di noi, dal momento che di noi stessi, non riconosciamo che la punta dell'iceberg del tutto che ci sottende e che tendiamo a rimuovere, ma c'è!

Quando mi trovo in scena insieme al pubblico, cambia ogni logica di potere, il monologo diventa dialogo, lo spettatore attore, e io chissà. Ognuno dei presenti comincia ad allenare lo sguardo ad un'altra prospettiva, a percepire che lì dove stiamo non ci si potrà più mettere le dita nel naso senza che nessuno se ne accorga, perché i fari illuminano tutti, nel bene e nel male.

[...]

Mi lamento spesso del fatto che il teatro sia evanescente, una volta finito lo spettacolo, sparisce. Inoltre a teatro è possibile fare la rivoluzione d'ottobre senza spargimento di sangue, il che fa intuire che a teatro sia possibile tutto, purché non si faccia veramente.

C'è un passaggio ancora tutto da scoprire, ed è quello che ci farà superare la scena per ritrovarci finalmente immersi nella vita. Non so dire di questo passaggio. So che ha a che fare col corpo, e con la nostra volontà e capacità di farlo evadere dalle nostre prigioni domestiche e dai nostri potentissimi schermi a 8000 pollici. Così come ha fatto Victor Serge, che cambiando mille volte casa e superando perfino i confini della Siberia, si ritrovò a morir d'infarto in quel taxi a Città del Messico, suggerendomi una volta di più che non è necessario essere intellettuali per avere coraggio, ma serve molto coraggio per avere una certa lucidità di sguardo, per andare oltre i confini del giusto e dello sbagliato, mettendosi profondamente in relazione con tutto.

Propongo di cominciare a farlo, *ora*.

Gli autori

Francesca Antonacci è professore ordinario e docente di Pedagogia del gioco e di Teorie e metodologie della formazione permanente presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa” dell’Università di Milano-Bicocca. Si occupa di immaginazione, arti performative, gioco e di modelli di innovazione scolastica. Tra le ultime pubblicazioni per FrancoAngeli *Il cerchio magico*, 2019; *Una scuola possibile* (con Monica Guerra, 2018).

Ester Castano, giornalista professionista, lavora per l’agenzia di stampa LaPresse ed è direttrice di Stampoantimafioso.it. Si occupa prevalentemente di cronaca nazionale, con particolare riguardo al tema della criminalità organizzata al Nord. Inizia giovanissima, tra precariato e querele pretestuose, a scrivere di ‘ndrangheta su testate locali, realizzando inchieste nell’hinterland Milanese. Per il suo lavoro ha ricevuto diversi riconoscimenti, tra cui il premio dedicato al direttore de I Siciliani, Pippo Fava, nel trentennale della scomparsa.

Marcello Flores insegna Storia comparata e Storia dei diritti umani nell’Università di Siena, dove dirige anche il Master europeo in Human Rights and Genocide Studies. Ha compiuto soggiorni di studio e periodi d’insegnamento a Berkeley, Cambridge, Parigi, Mosca, Varsavia dove è stato per due anni addetto culturale presso l’Ambasciata d’Italia. Ha organizzato la prima mostra internazionale sul “GULag. Il sistema dei lager in Urss” organizzata dal Comune di Milano nel 2000. Fa parte del Comitato scientifico

e del Comitato editoriale di “Storia della Shoah. La crisi dell’Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo” (Utet). Sempre per la Utet ha curato l’opera in sei volumi “Diritti umani. I diritti e la dignità della persona nell’epoca della globalizzazione”, uscita nel 2007. Dal 2006 al 2011 è stato Assessore alla Cultura del Comune di Siena.

Monica Guerra è professoressa associata in Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa” dell’Università di Milano-Bicocca, dove insegna Pedagogia dell’infanzia e Coordinamento dei servizi educativi. Si occupa in particolare di modelli di innovazione scolastica e di esperienze educative *in* e *outdoor*. È direttore scientifico della rivista *Bambini* e presidente fondatrice dell’associazione culturale *Bambini e Natura*. Tra le ultime pubblicazioni *Nel mondo* (FrancoAngeli, 2020) e *Le più piccole cose* (FrancoAngeli, 2019).

Irene Serini, dopo il diploma al Piccolo Teatro di Milano, riceve il Premio Hystrio alla vocazione. A teatro viene diretta da Luca Ronconi, Serena Sinigaglia, Tonino Conte, Gioele Dix, Renato Sarti e molti altri. Autrice e interprete di spettacoli che indagano su identità di genere e sessualità. Attualmente sta portando in scena *Abracadabra – incantesimi di Mario Mieli*, un progetto composto da cinque studi teatrali e un docufilm, basato sul pensiero del più controverso tra i fondatori del movimento omosessuale italiano.

Davide Olori, sociologo del territorio, è attualmente assegnista di ricerca. Dottorato in Scienze Sociali presso l’Università del Cile e in Sociologia presso quella di Bologna, i suoi temi di ricerca principali riguardano le disuguaglianze e la loro dimensione spaziale. Insieme a molte altri ha dato vita al progetto Emidio di Treviri sul post-terremoto in Appennino Centrale. Sulle stesse montagne aveva già fondato l’Ecomuseo del Montecerese ed animato altri progetti di comunità legati all’eredità della civiltà rurale. Ha curato documentari, ricerche, pubblicazioni, documentari e festival sui temi delle terre alte da una prospettiva demo-etno antropologica.